

Non per fare il sebastian contrario (lo dico pensando alla sublime retorica pasoliniana, a suo tempo sempre contro il suo tempo, non piatta e irreflessa portavoce di genericissimi risentimenti come oggi spesso accade con intellettuali e artisti). Ma ascoltando i commenti generalmente delusi o tiepidi o riduttivi verso il «finire» a/di/su hollywood di Woody Allen veniva voglia di vederlo anche a chi ha sempre visto sentito pensato il cinema alleniano come una minuscola cosa, largamente afilmica nonostante i molti talenti dell'autore/attore.

Ancora una volta, la (quasi) unanimità, negativa o positiva o incerta che sia, indica un problema, induce alla curiosità dialettica, al sospetto verso l'aspettarsi di un giudizio troppo sicuramente accettato e condiviso sull'ambiguità assoluta che la più scollita o la più banale delle immagini ugualmente condensano. È il film di Allen, senza uscire dal quasinulla, è però tra i

schermo colle

suoii più malinconicamente precisi e insieme inconclusi, aperti. Lontano dall'intensità anche ironica del tema evocato (la cecità (psicosomatica) del «regista»), incapace di eccedere la propria asfissia visiva e la drammaturgia obbligata (ma qui per fortuna il ritmo è... visibilmente lento, non brillante), Allen rideclina però la sfocatura (Deconstructing Henry) e il vedere male, contrappeso dell'accecante luce dell'istante che si perde (Stardust memories), come la sua ossessione più feconda.



MOZART PENSA SEMPRE A MAO

Enrico Ghezzi

Il festival intanto, presentando vicine la guerra fondativa israeliana di Gitai e le guerre digitalstellari di Lucas, fa un salto nell'iperspazio annullando di un colpo le ruminazioni sul tempo che passa di (e - insacato - in) tanto cinema.

Gitai con Kedma stupendamente rilancia, dopo le durate stupefate della guerra di Kippur e il tempo paradossale in cui si svolge la (de)costruzione impossibile di/dell'Eden, fino a mutare la cronaca epica e d'epoca (in virtù di durate troppo lunghe o troppo

corte che si aprono nei momenti dei sublimi (re)citanti oratori contrapposti arabo e israeliano) in un'allucinazione fantastica del presente.

Lucas (ir)realizza il più intenso e il più bello dei suoi episodi (annoiano solo in rari tratti minati dalla programmatica eccitazione del montaggio e dei trucchi «bellici...»), trattato lucido di politica e di passioni dove avviene quello che il rispecchiamento ovvio (e alla fine non meno spettacoloso) di un Guédiguian ti fa agognare: che lo smarrimento «esistenziale», il guardarsi un momento allo specchio invecchiare, affiori in una saga quasi post-umana, in un'«opera» (ci sono perfino veri e propri palchi, in più di una scena, dai quali si guardano sfilate e battaglie di queste guerre), in uno spazio dove il tempo stesso è un clone e gli eterni «seguiti» sono premonizioni del e proiezioni nel passato, la forma è il mutante e il sentimento si trova come in uno scavo archeologico.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Dice il regista: «Israeliani e palestinesi non ne possono più di vivere in guerra...Io spero»

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

CANNES Ieri Woody Allen, oggi Amos Gitai. La tragedia del conflitto israelo-palestinese è in questi giorni il tema principale del festival. Dopo l'appello al boicottaggio di Cannes da parte dell'American Jewish Congress (che ieri però ha smentito), stavolta è un film in concorso a riportare l'attenzione sul dramma del Medio Oriente: *Kedma*, dell'israeliano Gitai, impegnato da sempre col suo cinema a scrivere la storia del suo paese, cercando nel passato una risposta al presente. Senza mai rinunciare ad uno sguardo anche critico nei confronti di Israele che in passato gli costò un lungo periodo di «esilio» in Francia.

«Da quando sono tornato a vivere in Israele - dice Gitai - ho voluto fare film che facessero riflettere sulla nostra storia. Perché quello che raccontano i media sembra un serial tv di successo dove tutto avviene per un fatto meccanico. Ci mostrano palestinesi terribili, come gli israeliani, e poi ci piazzano in mezzo gli spot degli hamburger e del sapone».

Quel maggio del 1948

Ormai habitué di Cannes (*Esther, Kadosh e Kippur*) quest'anno Amos Gitai con *Kedma* racconta i giorni immediatamente precedenti alla nascita dello Stato di Israele, all'inizio del maggio 1948. Quando gli inglesi mettono fine al loro mandato e pochi mesi dopo scoppierà la guerra fra arabi ed ebrei. *Kedma* è il nome di un cargo che porta in Palestina un gruppo di ebrei sfuggiti alla Shoah, provenienti da tutta Europa. E il film inizia da qui, dal loro arrivo sulla spiaggia, dallo scontro con i soldati inglesi che vogliono impedire lo sbarco clandestino, dagli scontri a loro volta con gli arabi che incontrano lungo il cammino. Sangue su sangue, insomma. Da una e dall'altra parte. Per arrivare all'amara conclusione che, attraverso i versi di due poeti mediorientali, pronunciano i due interpreti principali su posizioni opposte e inconci-



IL FESTIVAL

Gitai, dolore d'Israele



«Vi racconto uno dei primi sbarchi di ebrei in Israele: era il 1948 e il sangue di allora è il sangue di oggi. Nessuno spera di vincere». Amos Gitai, regista di «Kedma»

liabili: «Qui resteremo malgrado voi come un muro - dice il palestinese - Avremo fame, saremo mal vestiti, ma vi sfideremo. Faremo dei figli ribelli generazione dopo generazione». E poi la risposta dell'immigrato ebreo, come un dialogo tra sordi: «Dal giorno in cui siamo stati cacciati dal nostro paese siamo diventati un popolo

senza storia. Il Messia è un semplice mito. Senza di lui tutto sarebbe stato differente».

«È questa sordità - dice Gitai - che rende oggi, nel 2002, il dialogo difficile. Si crede in una vittoria da una parte o dall'altra. Ed è terribile. Credo, invece, che la sola cosa che si può conquistare sono dei

“ Dopo «Esther», «Kadosh» e «Kippur», Gitai prosegue con «Kedma» la sua indagine storica

morti supplementari. Gli israeliani e i palestinesi sono due popoli condannati a coesistere». Così come Gitai, in fondo, ha sempre raccontato nei suoi film. Cercando di mettere in campo la storia, in modo equidistante. Come ha fatto pure in *Kedma*, dove mostra anche il sangue versato dai palestinesi, in quei giorni immediatamente precedenti alla dichiarazione di Ben Gurion della nascita dello Stato di Israele.

Un dialogo tra sordi

«Gli avvenimenti del 1948 - spiega il regista - sono all'origine di quello che accade in Medio Oriente da più di cinquant'anni. La lezione della storia non serve ad arrestare la follia degli uomini. Ricominciano sempre dagli stessi errori. Quanti morti ancora dovranno esserci per arrivare ad una coesistenza pacifica? Gli israeliani e i palestinesi non ne possono più di vivere in guerra. Spero di vedere un giorno la fine del conflitto, la fine di questo dialogo tra sordi. Io mi attacco a questo sogno, a questa speranza. E mi batto per questo». Così come può fare un regista, facendo film. «Il cinema - prosegue Gitai - è la migliore arma per combattere e per persuadere, per far riflettere, spiegare la storia e le sue contraddizioni».

Per questo, ribadisce il regista, è ben contento di essere a Cannes, nonostante gli appelli al boicottaggio. «Criticare il razzismo e l'antisemitismo è sempre importante e doveroso - sottolinea - ma non sono favorevole al boicottaggio, altrimenti si ritornerebbe nei ghetti». Amos Gitai, infatti, vede in «Cannes un festival aperto da sempre al dialogo. E il cinema questo deve fare: rimettere in ballo i temi importanti della realtà che ci circonda. E Cannes è il modo migliore per renderli visibili».

Quanto alle riflessioni di Woody Allen sulla necessità di cambiare i leader politici israeliani e palestinesi, Amos Gitai preferisce glissare scherzosamente: «Non vorrei contraddire Woody Allen proprio al festival di Cannes», dice sorridendo, ma soprattutto «non voglio rendere disoccupati gli uomini politici».

Un'ultima battuta, poi, la rivolge alle eventuali critiche che potrebbe ricevere *Kedma* nel suo paese. «Io vengo da una cultura, quella ebraica, che ha sempre avuto una tradizione critica molto forte e che ha sviluppato in tutti i campi della cultura, psicologia compresa. Non ho paura dunque di avere uno sguardo critico nei confronti della realtà. Se Israele ha provocato l'esodo dei palestinesi bisogna che ci si rifletta. Il dialogo deve essere aperto. Se Israele lo chiude non ci saranno chance».

Il regista di «Marie-Jo e i suoi due amori» parla di Le Pen e delle condizioni della democrazia: l'élite politica non è capace di parlare alla gente

Guédiguian: sinistra afasica, povera Europa

DALL'INVIATA

CANNES Tornare al «corpo a corpo». Parlare con la gente, soprattutto con chi ha votato per Le Pen. Riprendere in mano il bastone del pellegrino sul cammino della militanza. È un Robert Guédiguian molto «pensoso» e ancora profondamente turbato dai risultati elettorali in Francia quello arrivato ieri a Cannes, per la prima volta in concorso, per presentare *Marie-Jo e i suoi due amori*: un film, come dice lui stesso, «più dalla parte dell'individuo che del sociale, ma di gran lunga tra i miei film il più

politico». L'autore di *Marius et Jeanette*, il Ken Loach francese, stavolta, infatti, ha abbandonato il racconto corale della sua Marsiglia proletaria e multietnica per puntare l'attenzione su una sola storia: il dramma e il dolore di un amore a tre. Quello di Marie-Jo - Ariane Ascari - compagna e «musa» del regista - per il marito e il suo amante. «Il triangolo - racconta Guédiguian - è un tema romantico per eccellenza. Qui la protagonista verifica l'impossibilità di vivere contemporaneamente due amori profondi e totalizzanti. Ed è proprio in questa sua volontà di rifiutare il reale l'attitudine romantica e quindi la spinta, direi, rivoluzionaria del

film». Sempre a Marsiglia, ma in un contesto piccolo borghese - i protagonisti sono piccoli imprenditori e vivono in belle case -, la storia si svolge coi toni del melodramma - si piange anche tanto -, ma senza perdere il «tocco Guédiguian»: *Bella ciao*, fischietta un pescatore lungo il porto e, soprattutto, la tv rimanda le immagini della campagna elettorale per le presidenziali in cui appare un Jospin sorridente, mentre lo speaker sottolinea il «clima di ottimismo» che, in sala, durante la proiezione per la stampa, ha suscitato uno scroscio di risate piuttosto amare. È un tema questo che a Guédiguian, vecchio

militante del Partito comunista francese, sta molto a cuore. Durante la campagna elettorale, infatti, non ha perso occasione per esporsi, scrivendo sui giornali, rilasciando interviste. Secondo il regista, quello che sta vivendo non solo la Francia, ma tutto il mondo occidentale, «è uno stato di emergenza». E l'inquietante ascesa di Le Pen è una «sconfitta totale per la stessa idea di società democratica». Difendendo comunque la politica sociale di Jospin, Guédiguian parla di «un'assenza totale, assoluta di comunicazione tra i ceti più bassi della popolazione e l'élite economica-politico-mediatica, benché generosa e di sinistra». Ed è questo il punto secon-

do il regista: «Il linguaggio utilizzato da questa classe sociale è incomprensibile ad una parte intera della popolazione. Quella esclusa dal lavoro, dall'educazione, dalla cultura. Questo mondo è così escluso che non ha nemmeno più coscienza di quello che la società fa per combattere l'esclusione». E dunque non può certo sentirsi legata ad una nazione, né tanto meno all'Europa o ad una comunità. «Gli attacchi contro le sinagoghe - prosegue - sono stati compiuti da giovani che non sanno nemmeno trovare la Palestina su una carta, che non parlano una parola d'arabo e che non hanno mai aperto il Corano». Per questo Guédiguian è

convinto che l'unica strada per ricominciare sia quella di parlare. «Parlare con gli elettori di Le Pen - dice - guardarsi negli occhi. Ritrovare il corpo a corpo con le persone. Il mio più bel ricordo legato al Pcf sono le riunioni nelle quali si ritrovavano insieme tutti gli strati della società: giovani, vecchi, immigrati, disoccupati, intellettuali. E da qui che bisogna ripartire. Che sia un partito, un sindacato, un'associazione poco importa, basta che non siano le tv, le radio o le società di comunicazione, perché bisogna toccare con mano per poter credere e l'unica strada è quella del corpo a corpo».

ga.g.